

Morale deontologica e consequenzialistica, il ruolo dell'esperienza e ciò che è giusto «a priori»: le diverse strade che prende la ricerca della felicità e della giustizia

■ Professor Bien, la nostra epoca è contrassegnata da un individualismo esasperato. La morale o è ignorata o scade nel moralismo, e molti sono convinti che la felicità si possa raggiungere solo a scapito degli altri e comunque trasgredendo, e non osservando le norme della morale. Che cosa implica questa separazione?

In effetti questa separazione era estranea alla filosofia classica. Ad esempio Aristotele afferma, in maniera esplicita, che la felicità del singolo implica sempre anche una vita buona per coloro con i quali esso vive. Egli dice: non posso star bene se coloro che appartengono alla casa - i coniugi, i figli, i congiunti, ma anche l'intero Stato - non stanno bene. Era in effetti implicito nel principio stesso della teoria classica della felicità che anche gli altri devono star bene e che io non posso star bene se non preoccupandomi che coloro che appartengono alla mia cerchia abbiano anch'essi una vita buona e piena. Se c'è un caso in cui la divergenza fra la visione antica e quella moderna dell'etica è radicale, è proprio quello che concerne la questione della felicità, essendo la concezione moderna - che si pone da un punto di vista egoistico - molto distante da quella antica. La felicità è soltanto la mia felicità, e il problema è dunque per me di acquisire le maggiori possibilità di essere felice rispetto alle possibilità che hanno gli altri di essere felici.

I contadini delle antiche città-Stato greche, della Roma repubblicana e del Sacro Romano impero, avevano sostanzialmente una medesima opinione del bene. È la riforma che sancisce la rottura di quella uniformità: la questione della salvezza diventa un fatto strettamente soggettivo.

È esatto. Nel mondo moderno accade che gli uomini abbiano obiettivi molto diversi, concezioni molto diverse di ciò che è bene. Fa parte della libertà dell'individuo avere il diritto di realizzare i propri progetti esistenziali: in breve, quello che chiamiamo libertà di coscienza e libertà di culto, o anche in generale quello che chiamiamo il privato. Ciò significa che l'uomo ha la possibilità e il diritto di realizzare la sua idea di felicità, o di definire che cosa procura la felicità. Dunque il rapporto con l'altro consiste essenzialmente nel concedere che anche l'altro abbia lo stesso diritto e che io possa realizzare i miei progetti esistenziali solo nella misura in cui essi non interferiscono con gli obiettivi degli altri, che hanno lo stesso diritto. In questo senso - io credo - la questione del bene è connessa ad un'altra questione, a quella della giustizia. Quest'ultima implica il diritto dell'altro, e ciò ha i suoi buoni motivi nel fatto che, essendo gli obiettivi di ciascuno solo egoistici ed essendo considerato secondario il diritto altrui, sorgono problemi che forse l'etica non può più risolvere e che bisogna pertanto affidare alle norme del diritto. La questione veniva intesa prima della Riforma in termini completamente diversi, sia nella tradizione cristiana che in quella antica. Prendiamo la tradizione giudaico-cristiana, in cui l'amore per il prossimo - che non va tuttavia assolutamente inteso in senso emozionale, ma significa in generale che si riconosce il diritto dell'altro - costituisce il principio centrale sia dell'Antico che del Nuovo Testamento. «Ama il prossimo tuo come te stesso» è stato tradotto da Martin Buber «concedi all'altro i diritti che gli appartengono, essendo egli un uomo come te», in ragione dell'eguaglianza dell'altro, che ha i nostri stessi diritti. Oppure, se prendiamo la filosofia antica, lì la prima virtù etica era la giustizia, cioè l'accettazione del diritto dell'altro.

La crisi di un'etica fondata su principi universalmente riconosciuti si manifesta con la proliferazione di etiche particolari: dei medici, dei giornalisti, degli operatori economici ecc. L'etica si riduce così a deontologia professionale. Si può concepire l'etica senza una fondazione ultima?

Quel che propriamente interessa una teoria etica è in pri-

mo luogo non ciò che accade nei fatti, ma una risposta al quesito «perché devo fare una certa cosa?», «che cosa devo fare?», «come ha detto una volta Kant. Dunque il problema etico è: «Che cosa qualifica un'azione morale in quanto tale?». Oppure: «perché una certa azione è concessa e un'altra è proibita?». Ci si potrebbe innanzitutto chiedere che cosa viene in mente ad un uomo quando si domanda «perché lo devi fare?», «che cosa devi fare?». La risposta può essere: «Perché lo vuole Dio, i Dieci Comandamenti o il sacramento della confessione». Oppure si può dire: «Perché me lo prescrive la coscienza», oppure: «Perché è giusto, perché è mio dovere». C'è poi un tipo di risposta completamente diverso. Quando ci si domanda perché si debba compiere una

Dagli studi su Aristotele al pensiero etico moderno

■ Gunther Bien è nato in Germania nel 1936. È attualmente professore ordinario di filosofia morale presso l'università di Stoccarda. Le sue ricerche hanno preso le mosse dal pensiero morale di Aristotele; ad esso Bien ha dedicato «La filosofia politica di Aristotele» (traduzione italiana Bologna 1985, terza edizione tedesca München 1988), oltre a curare l'edizione tedesca dell'«Etica Nicomachea». Il campo d'indagine di Bien abbraccia attualmente anche gli sviluppi moderni del pensiero morale (da Spinoza a Kant, da Schopenhauer a Weber, fino alle recenti ricerche morali della filosofia analitica anglo-americana) e la sua imposta-

zione si caratterizza per il tentativo di ridiscutere problemi classici della riflessione morale quali la felicità, il rapporto tra individuo e natura, tra morale e politica - alla luce degli sviluppi delle società contemporanee. Di questo aspetto delle indagini di Bien recano testimonianza in particolare due libri scritti con Hans J. Busch: «Aspetti e problemi della filosofia politica» (München 1979) e «Cos'è l'uomo? Aspetti dell'antropologia filosofica» (München 1981). Ha inoltre curato due antologie destinate ad un vasto pubblico: «La filosofia pratica» (München 1979) e «Il problema della felicità» (Stuttgart, 1984).

I PRINCIPI DELL'ETICA

Colloquio con **Gunther Bien**



che cosa dobbiamo invece intendere con le espressioni «etica della convinzione» e «etica della responsabilità»?

Vorrei cominciare col dire che il nocciolo razionale di questa distinzione fra etica della convinzione e etica della responsabilità coincide esattamente con la distinzione fra etica deontologica e etica teleologica. La coppia concettuale «etica della convinzione» - etica della responsabilità - è stata formulata in questi termini da Max Weber, ed egli aveva in mente una posizione del tutto estrema. Ovvero: colui che agisce secondo l'etica della responsabilità è l'uomo politico, che deve calcolare le conseguenze della sua azione e che in ogni caso le deve avere presenti. Mentre colui che segue l'etica della convinzione - e

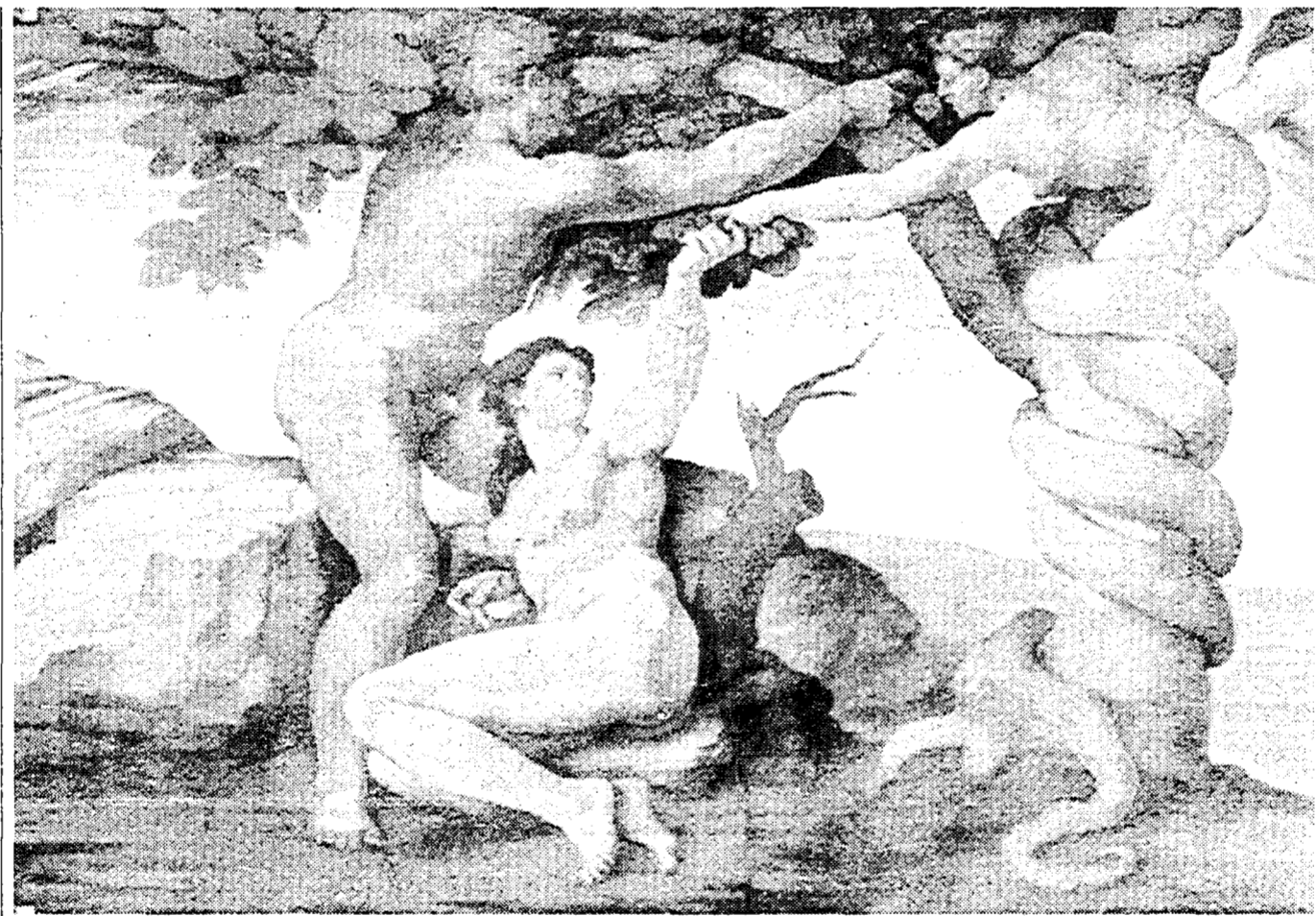
le veramente studiare l'etica deve leggere l'«Etica Nicomachea» di Aristotele e la «Fondazione della metafisica dei costumi» di Kant. Fra queste due scuole, se così di può dire, c'è un rapporto non privo di tensione. L'etica di Aristotele tiene conto delle conseguenze di un'azione, delle condizioni di vita dell'uomo e per questo in essa la saggezza, la *phronesis* - oggi diremmo forse la razionalità etica - gioca un grosso ruolo. Ciò significa valutazione delle situazioni, una certa rapidità, anche una certa capacità intuitiva, la capacità di immaginare situazioni diverse, di anticipare il futuro, di assimilare le esperienze, di ascoltare i buoni consigli degli altri, o anche la capacità di comprendere subito come occorre agire in una certa situazione: sono queste tutte componenti della saggezza. Invece la posizione kantiana suona come segue: il bene - se lo si formula con una legge - è in sé giusto e buono e non può essere fondato tramite l'esperienza, e pertanto non può neppure essere confutato dall'esperienza. E quella scuola che oggi parla in senso spreghativo del *neorastotelismo* si richiama, sebbene in forma molto inuitata, ad una giustizia aprioristica di ciò che è giusto, escludendo ogni elemento di saggezza o di esperienza. Per questo viene rimproverato dagli aristotelici di mirare ad un'etica della saggezza in cui quest'elemento diviene centrale nella prassi. In Aristotele invece la *phronesis* ha un senso più vasto, avendo egli in mente anche degli elementi etici: avere cioè un intento per ciò che è giusto, saper distinguere razionalmente ciò che è giusto da ciò che non è giusto. Per questo la *phronesis* è in effetti *razionalità etica, o ragione etica* in quanto saggezza. Per sottrarsi a questa contesa occorre dire semplicemente che non bisogna porre il problema nei termini dell'alternativa «Aristotele o Kant». Non si deve neanche conciliarli - occorre aggiungere - da un punto di vista teorico. Forse ci si può aiutare in questo modo: ci sono situazioni nel mondo nelle quali è consentito essere aristotelici, ma ci sono anche situazioni nella vita e nel mondo nelle quali si deve essere kantiani. La questione può essere forse descritta come segue: usando un'immagine, direi che Aristotele aveva in mente un mondo in cui ci sono delle strade battute, dei segnali, delle carte geografiche. E questo significa che se io voglio andare da qualche parte mi posso orientare sulla base delle strade che già tanti hanno percorso. È questo quanto dice Aristotele richiamandosi all'uso etico di ciò che è conosciuto come buono e giusto. Le virtù che l'uomo ha dunque in sé, sono propriamente l'interiorizzazione, l'appropriazione di questi comportamenti eticamente giusti e buoni. Kant, come i moderni teorici dell'etica, ha in mente una situazione dell'uomo interamente diversa, paragonabile al viaggio di una nave che si allontana dalla sponda in cui ancora è possibile orientarsi grazie ad un faro, per trovarsi in una situazione in cui non si può rilevare la rotta neppure sulla base del cielo, delle stelle. Di cosa si dispone? Di una bussola. In effetti Kant - e questo ce la dice già lunga su questo modello - Kant ha paragonato l'utilizzazione della bussola a quella dell'imperativo categorico.

Tutto il Bene del mondo

certa azione, si può dire che ciò accade perché tale azione ha delle conseguenze positive; oppure, se si deve scegliere fra due diverse azioni, si afferma che si compirà quella che presenta le conseguenze più positive rispetto all'altra. Oppure, facendo ancora un passo avanti, si deve compiere quell'azione che ha le conseguenze migliori. Le diverse risposte del primo tipo, che ho classificato sopra, appartengono tutte ad un unico ambito: quello delle teorie deontologiche. Le risposte del secondo tipo si richiamano invece ad una fondazione teleologica o consequenzialistica. La risposta è, in questo caso, che una certa azione è consigliata se ha delle conseguenze positive, oppure - se si vuole precisare - se ha più conseguenze positive che negative, in quanto sappiamo oggi che ogni azione ha anche delle conseguenze collaterali. In breve, questo secondo tipo di teorie, le teorie consequenzialistiche, prendono le mosse dalle conseguenze di una azione, mentre le altre, le teorie deontologiche, non giudicano sulla base delle conseguenze di una azione, ma piuttosto sulla base della loro struttura interna, della conformità alla legge morale, all'imperativo categorico, alla volontà di Dio. A proposito di questo secondo tipo di teorie, che si interrogano sulle conseguenze di una azione, c'è una terzina molto bella di Theodor Storm, il quale dice in una poesia: «Uno domanda: "Quali sono le conseguenze?" l'altro si chiede: "È giusto?" Così il libero si differenzia dallo schiavo». Ascoltandola noi pensiamo - e con ciò arrivo alla differenza fra un'etica della convinzione e un'etica della responsabilità - lo schiavo è colui che si interroga sulle conseguenze mentre il libero si chiede: «Questa azione in sé è giusta?». Schiavo sarebbe allora colui che si interroga sulle conseguenze, che tien conto della responsabilità se faccio una certa cosa oppure no, ciò comporta queste e queste conseguenze, e per esse nel mio agire io sono responsabile. Mentre l'altro si chiede soltanto: «È giusto?». E quindi si pone dal punto di vista di un'etica della convinzione. Ma le cose si possono anche invertire e si può affermare che probabilmente Storm ha voluto dire proprio questo, che colui che si interroga sulle conseguenze è il libero, e colui che invece si chiede soltanto «C'è intrinsecamente giusto?», questi ha un modo di pensare da schiavo.

Possiamo approfondire la distinzione tra etiche deontologiche ed etiche consequenzialistiche?

Le teorie deontologiche, denominazione che rimanda al termine greco *to deon* oppure *deonta*, il dovere, cioè ciò che si deve fare, presuppongono l'idea che si debba fare qualcosa perché è giusto così, perché così deve essere. In questo caso non ci si interroga primariamente intorno alle conseguenze. Questa teoria viene sopra-



Il peccato originale, un particolare della Cappella Sistina

tutto seguita nell'etica anglosassone, ma è diffusa anche in Germania. Se ci si pone invece dal punto di vista di un'etica teleologica o consequenzialistica, se ci si interroga sulle conseguenze, allora la prima domanda che ci si deve porre è: «Quali conseguenze sono previste?». Ciò dimostra che c'è uno spettro molto largo di conseguenze possibili che possono essere prodotte dall'azione. In qualche modo questo può rappresentare per gli uomini la felicità, o anche il potere, il suo accrescimento, può rappresentare la realizzazione della propria *Weltanschauung*, della propria visione del mondo; può rappresentare la vita o le possibilità di sopravvivenza; può rappresentare l'aumento di bellezza nel mondo, di amicizia, di conoscenza, di saggezza. Ma potrebbe anche rappresentare la realizzazione del regno di Dio o la salvezza degli uomini. Quindi i contenuti che una teoria teleologica può avere sono molto diversi ed è importante considerare caso per caso questi contenuti. Ciò significa che un'azione è buona - e questo costituisce un paradosso in questo tipo di fondazione - un'azione è moralmente buona se serve alla realizzazione di un bene che non appartiene esso stesso alla morale. Ma anche questo non è in sé nulla di stupefacente. La seconda domanda che

Dopo Jonas e Apel, che hanno esposto entrambi, nelle ultime interviste pubblicate, la concezione di etica da loro elaborata, a Gunther Bien spetta il compito di spiegare i diversi «territori», le diverse risposte elaborate dalle teorie etiche. Dalla teoria deontologica dunque, a quella consequenzialista,

alla definizione di ciò che è stato chiamato «egoismo morale», lo studioso tedesco arriva fino alla discussione etica attuale, che ripropone, contrapponendoli, due modelli fondamentali, Aristotele e Kant. E sostiene che non bisogna né metterli in opposizione, né cercare di conciliarli.

segna rosso e dunque non dovrebbe partire; facciamo conto però che l'uomo abbia potuto scrutare senza ostacoli tutte le strade all'intorno. Si sa con certezza che se attraverso ora questo semaforo ci non può assolutamente avere conseguenze negative. Non può accadere nessun incidente, e come spesso accade non c'è nessun bambino o nessun uomo che osserva e a cui si possa dare un cattivo esempio. Si può esemplare argomentare come segue: chi si comporta in questo modo distrugge in sé la disponibilità ad attenersi alle regole. In questo senso l'azione avrebbe anche conseguenze negative. Dietro questo ragionamento c'è il seguente principio, che viene chiamato principio di universalizzazione, ovvero l'argomento che segue: non devo fare ciò che, fatto da tutti, avrebbe delle conseguenze negative. E questo non perché contravverci qui il diritto altrui, ma perché mi accaparrerei questo diritto e nel caso in cui tutti facessero altrettanto, la mia azione si rivelerebbe dannosa. Ciò significa che in fondo me ne infischierei del bene comune, e per questo non lo si deve fare. È un argomento molto sottile, in cui l'etica teleologica rimanda ad una fondazione deontologica.

Abbiamo parlato finora di etica deontologica e di etica teleologica. Ci può chiarire

Nell'attuale discussione etica una posizione importante spetta al cosiddetto «neorastotelismo», che pone al centro il concetto aristotelico di *phronesis*, che viene spesso tradotto con «saggezza». Cosa si intende con ciò?

La formula «neorastotelismo» è ben vedere, se così si può dire, una formula difformatoria. Essa ha origine dai kantiani, e se si vuole, parallelamente, dai neokantiani, in primo luogo da quella scuola che si rifà ad un'etica universalistica della comunicazione rappresentata a Francoforte da Apel e Habermas. Dietro c'è quanto segue: si può dire con buoni motivi - l'ha fatto Gadamer, ma era questa un'antica convinzione di Paulsen - che esistono due modelli fondamentali di etica. Se ci si vuole riferire a dei nomi: Aristotele e Kant. Paulsen ha detto una volta che chi vo-

MicroMega

Le ragioni della sinistra

2/93

Flores d'Arcais / Vattimo / Debenedetti / Novelli / Bagnasco / Tranfaglia / Manghi / Sermonti / Mény / Praderia / Schily / Warszawski / De Luca / Giustolisi / Magister / Savater / Yerushalmi / Testa / Sassoon / Rapisarda / Meghagni / Fabbrini / Guolo / Saramago / Bataille / Esposito / Berardinelli